



Asia. Collana a cura di Ilaria Peretti

Edizione originale *Malam Seribu Jahanam*  
© 2023 Intan Paramaditha

*La notte dei mille inferi*

© 2026 add editore

L'edizione italiana è pubblicata in accordo con Berla & Griffini  
Rights Agency, per conto di Asia Literary Agency  
Tutti i diritti riservati

Traduzione dall'indonesiano di Antonia Soriente e Luigi Sausa

Questo libro è stato realizzato con il contributo di  
ISMEO – Associazione Internazionale di Studi sul Mediterraneo  
e l'Oriente Il Novissimo Ramusio 56



ISMEO

Progetto grafico: NERO  
Direzione creativa: Francesco Serasso  
Illustrazione: Lucrezia Viperina

ISBN 9788867835607

add editore  
piazza Carlo Felice 85 – Torino  
[info@addeditore.it](mailto:info@addeditore.it) – [addeditore.it](http://addeditore.it)

# **INTAN PARAMADITHA**

# **LA NOTTE DEI MILLE INFERI**

Traduzione dall'indonesiano  
di Antonia Soriente e Luigi Sausa



*Per mia madre e le mie nonne*



*Iddio mandò un corvo, che grattò la terra per mostrargli come nascondere la spoglia di suo fratello. Ed egli disse: «O me infelice! che sono stato incapace perfino di essere come questo corvo e nascondere la spoglia di mio fratello». E divenne perseguitato dai rimorsi.*

Sura 5, Al Maidah (La tavola imbandita), 31\*

---

\* Per le citazioni coraniche, salvo lievi adattamenti di punteggiatura o lessico, si adotta *Il Corano*, a cura di Alessandro Bausani, BUR, 2022.



# UN GRUMO DI SANGUE

*Recita nel nome del tuo Signore che creò.*

Sura 96, Al Alaq (L'aderenza), 1



## LA FIABA DI UN'ESPLOSIONE

Sono sempre le sorellastre brutte a cominciare le rivoluzioni. Chissà cosa le era passato per la testa, a nostra sorella – che non era né brutta né rivoluzionaria –, quando si era legata ai fianchi una cintura esplosiva.

Il sipario si apre su una catastrofe che si insinua veloce tra le file della platea, irrompe nel salotto, nella sala d'attesa dell'ospedale, nel tuo letto, riempiendo tutto di fumo nero, di macerie miste a frammenti di vetro. I pompieri vanno e vengono e i curiosi si accalcano addosso al cordone della polizia, tutti con il collo teso. Da ogni direzione si sovrappongono voci: «Spostatevi, fate strada, *ya Allah, ya Allah*, dio mio!». Poi, in mezzo al calpestio, alle urla e ai lamenti, si vedono pezzi di corpi sparsi sull'asfalto, offuscati dalle telecamere dei canali tv.

Questa era stata la prima esplosione.

Annisa non c'era. Solo dopo un'altra esplosione la trovammo: la nostra sorellina, bella, pia e devota, la preferita di papà. Annisa, nostra sorella, mia e tua, perché il sangue ci era schizzato in faccia e non si lavava via con l'acqua del *wudu*. Il prezzo da pagare era più alto. Io e mia sorella ci

voltammo e andammo a cercarla là dove l'avevamo lasciata, nei ricordi.

*Diventerai una sposa bellissima.*

La nonna glielo diceva sempre quando era piccola, ti ricordi? Che tipo di sposa immaginavi sarebbe diventata?

Noi due, le sorelle rimaste, ci chiedevamo se, sapendo che Annisa sarebbe arrivata a quel punto, non avremmo fatto meglio a gettarla nel pozzo tanti anni fa, senza troppi sensi di colpa e dubbi. Come Giuseppe, vittima dell'ingiustizia dei suoi fratelli, sbarazzarcene prima che togliesse lei la vita a qualcun altro.

Ma chi l'avrebbe mai immaginato? Nemmeno la nonna poteva prevedere che il Ramadan sarebbe arrivato con un boato così violento da bruciare occhi e orecchie, con fiamme e carne carbonizzata. Purtroppo la puzza non si sente dalla televisione. Bisognava essere lì, in quella città in lutto, per sentirne la follia.

Questa è la storia di tre sorelle. Ma non parla solo di loro. D'altra parte, chi non le conosce le storie di casa nostra, della nostra famiglia, di noi? È anche la fiaba che non hai chiesto di sentire, su ciò che non si vede, non si sente ed è caduto nell'oblio.

Iniziammo a cercare indizi, perché il rimpianto e la vergogna erano insopportabili e forse da qualche parte c'era ancora una via d'uscita, come quando dalla nonna giocavamo tutte a cercare la chiave nascosta. In quelle occasioni, noi tre nipoti perlustravamo ogni angolo della casa, di Casa Victoria, un posto che conoscevamo bene, con la cucina buia, il pavimento di cemento annerito, le pentole giganti appese al muro, il pozzo che sussurrava e la stanza proibita, dove risuonava la cantilena della nonna, con voce né viva né morta: *Chi troverà la chiave partirà per un'avventura.* Ma, come

dicevano tutti, la strada per quella casa non portava da nessuna parte: si finiva per girare in tondo senza mai arrivarcì.

In questa storia non ci sono risposte, non c'è un antidoto da prendere. È la fiaba di un fallimento, di chi ha un debito da saldare, di chi ha cambiato aspetto. E mentre cerchiamo risposte, ci interroghiamo sulle cose impalpabili, perché tutto ciò che è delicato e sottile ci sfugge, come nostra sorella.

Di che colore era il vestito che Annisa portava quel giorno?

Forse a nessuno interessava, perché il suo corpo non aveva più una forma. Sui giornali la descrissero come una donna vestita di nero, ma a lei quel colore non piaceva; preferiva il bianco, il bianco del gelsomino, puro e immacolato, come il giorno del suo matrimonio. Quel giorno gli invitati si erano messi in fila, impazienti, finché i loro occhi non si erano posati sulla bellissima sposa che camminava verso l'altare, indossando un abito lungo e un *jilbab* di broccato bianco che strisciava sul pavimento. La seguivano le damigelle, i nipotini, i genitori e le sorelle invidiose, anche loro vestite di bianco; c'era un odore che sembrava venire dal paradiso o dalla tomba.

Annisa, angelo con la ghirlanda di gelsomini, era passata oltre. Per andare in paradiso aveva creato l'inferno.

## **LA CUSTODE**

La prima volta che sentii la notizia dell'attentato in una chiesa di Kotawijaya, stavo svolgendo il compito che era stato anche la mia maledizione: curare i vivi e accompagnare i morti. Nessun'altra era considerata affidabile, ero io la più grande ed esperta; avevo trascorso la giovinezza a vegliare su mia madre fino a quando l'avevo accompagnata alla tomba. Ora mio padre si stava spegnendo e forse se ne sarebbe andato da un momento all'altro, ma la vita appartiene solo ad Allah e perciò la custodisco finché posso.

Questo sarebbe stato il mio ultimo atto di devozione, perché poi me ne sarei andata.

L'ospedale trasmetteva un senso di sterilità e freddo eccessivo: attraversando i vetri immacolati, la luce del sole si fondeva al bagliore delle lampade, era tutto pulito e abbagliante. Ero lì dal mattino. Nella mia vita non ho mai dormito fino a tardi e non ho mai avuto il privilegio di oziare per poi chiedermi che fine abbia fatto il mio tempo. Nella sala d'attesa della terapia intensiva eravamo solo io e altre tre persone, familiari di pazienti che pernottavano lì da giorni, ormai abituati all'odore di medicinali e disinfettante, ai morsi dell'aria condizionata.

A braccia conserte per contrastare il freddo, mi avvicinai al televisore appeso alla parete. Dicevano che c'era stato un attentato suicida. Un altro. Era già capitato, ormai non sollevava più clamore che poco prima del Ramadan arrivassero brutte notizie. Certe persone hanno una lettura distorta del mese sacro.

Restammo tutti in piedi, la testa verso l'alto, immobili davanti allo schermo. Le immagini si alternavano: riprese di videosorveglianza, telecamere delle emittenti e video girati con i cellulari da chi si trovava lì per caso. L'uomo di mezza età accanto a me non smetteva di mormorare *astaghfirullah*. «C'è un bambino tra le vittime», disse la donna alle mie spalle. Le voci rimbalzavano. «Quante vittime?» «Non si sa, il numero è in aumento.» Prigioniera di quelle immagini sciagurate, sentivo il corpo irrigidirsi e la bocca serrarsi. Rabbia. Sapevo dare un nome a quello che provavo solo perché i responsabili erano ancora ignoti. Vedere il nome e il volto di un assassino è un'altra cosa, un altro orrore. Sei costretta a considerarlo come un essere umano che respira la tua stessa aria, mangia il tuo cibo preferito e magari ha un padre e una madre proprio come te, che non avrebbero mai immaginato di essersi consumati l'anima per crescere un demonio.

Mentre tutti eravamo rapiti dal notiziario, chiamarono dal reparto di terapia intensiva. Mi girai. La voce non mi arrivò chiara. Aveva detto il nome di mio padre? Quasi correndo, raggiunsi l'infermiera. Lei scosse il capo. No, non era per il signor Sulaiman. Annuii, sollevata, e tornai in sala d'attesa. I parenti erano ancora lì. Discutevano dei dettagli e delle vittime già identificate. Origliavo, gettando ogni tanto un'occhiata verso la sala di terapia intensiva. Dovevo stare sempre con gli occhi e le orecchie aperte.

«Se la guardia non l'avesse fermato, la bomba sarebbe esplosa dentro la chiesa.»

«*Masya Allah*, direttamente in paradiso. Chissà che ha detto la moglie dell'attentatore, con un neonato di solo nove mesi.»

I dettagli sui corpi dilaniati non li volevo sentire.

Poco dopo, il capannello davanti alla tv si sciolse e ognuno tornò a pensare al proprio parente malato. Per chi ha un familiare in terapia intensiva, il destino della persona cara è come giocare a poker: o vedi o passi la mano, o attraversi la cruna dell'ago o perdi l'ultima occasione di vivere. Qui una chiamata dell'infermiera può essere un messaggio di morte. Non avevo spazio nella testa per pensare ai morti di un'altra città, figuriamoci alle vittime di un crimine senza bersaglio. Non mi venne neanche in mente di chiamare Annisa per sapere se stesse bene, se la sfortuna l'avesse sfiorata: sicuro in chiesa non ci era andata. In certe situazioni impariamo a dare priorità alla vita di una sola persona.

Due mesi prima, mio padre era stato ricoverato in terapia intensiva dopo un ictus: era svenuto in bagno e non si era più ripreso. Io e Sri, la domestica di famiglia che adesso lavorava per me, ci davamo il cambio per passare la notte in ospedale. Temeva che in nostra assenza potesse succedere qualcosa di brutto. All'inizio dormivo sulle sedie della sala d'attesa, ma era un supplizio, le ossa mi facevano male. Così mi ero spostata in macchina. Sri era più resistente: come altri visitatori, aveva portato una stuoa e dormiva per terra. In realtà, in ospedale non volevano che la gente si appoggiasse al muro o si stendesse a terra, era uno spettacolo indecoroso. Ma le guardie richiamavano i recidivi solo fino a mezzanotte. Passata quell'ora, chi aveva il cuore di mandarli via?

Dopo tre settimane mi era venuta la febbre, il lavoro andava a rotoli e avevo cominciato a trascurare le mie bam-

bine. Anche a Sri mancava il suo, nonostante l'aiuto della sorella. A volte dimenticavo che aveva un figlio maschio, ed ero grata che non avesse un marito che si lamentava quando faceva tardi. Avevo cominciato a capire che tutto quel darsi da fare era inutile. Mio padre non peggiorava, ma neppure migliorava. Con ogni probabilità si sarebbe spento senza svegliarsi, senza un addio, senza lasciarmi un ultimo messaggio, ma andava bene così. Non era il mio primo lutto, e poi a che serviva un messaggio d'addio? Papà aveva già predicato fin troppo per tutta la vita.

Io e Sri continuavamo a venire ogni giorno, ma ci fermavamo solo un'ora o due, senza più pernottare. Le zie, gli zii e qualche cugino da parte di mio padre erano venuti un paio di volte, dispensando opinioni pungenti su tutto: «Perché proprio in questo ospedale?» o «In realtà il dottor Taldeitali è il migliore di Jakarta». Come al solito, le loro lingue velenose avevano aggiunto peso invece di alleggerirci. Ogni giorno, il carico era nostro, mio e di Sri, che sentiva di avere un debito verso la mia famiglia perché mia madre, che Allah l'abbia in gloria, era sempre stata buona con lei. Il resto erano solo chiacchiere. Maya era in America e sarebbe arrivata troppo tardi, com'era successo al funerale di mamma; Annisa aveva contribuito con una buona somma ed era venuta due volte a Jakarta, poi più nulla. È sempre stato così, non c'è da sorrendersi. Una volta andavamo dappertutto insieme, facevamo le recite e cercavamo il tesoro nella Casa Victoria, poi, una dopo l'altra, si sono avverate le profezie di nostra nonna. Maya è emigrata, Annisa si è sposata e io sono rimasta a custodire la casa.

Non eravamo più in tre.

Tornai al mio posto. In silenzio, recitai la sura aprente, la sura Al Fatiha, in memoria delle vittime dell'attentato suici-

da, poi presi gli occhiali e il Corano dalla borsa. In ospedale leggevo sempre il Corano quando ero di turno da mio padre, perché da quando era in terapia intensiva non avevo più avuto tempo per il piccolo gruppo di preghiera organizzato dalle colleghe. Non ci incontravamo spesso, forse una volta al mese, a seconda delle scadenze. L'ultima volta avevamo finito la sura An Nisa e avevamo cominciato la successiva, Al Maida.

Per questo prescrivemmo ai Figli d'Israele: chi uccide un uomo...

«Ti sei smarrita», aveva detto una volta Maya.

Sapeva che leggevo il Corano anche quando vegliavo sulla mamma, immobile a letto, e dopo la sua morte avevo cominciato a portarlo sempre con me. Poco dopo, avevo deciso di indossare il *jilbab*. Non sentivo il bisogno di dirlo a mia sorella, tantomeno di chiederle il permesso.

Durante una videochiamata, Maya non aveva potuto fare a meno di ripetermelo: «Ti sei smarrita e ti rifugi nella religione».

Sullo schermo, avevo osservato il viso di mia sorella: matita nera attorno agli occhi, ombretto scuro come la fuligine, camicia nera con il colletto bianco. Sembrava la suora di un ordine satanico. Maya, Maya, pensi davvero che la vita sia solo un cosplay? Lei, che aveva tutti i privilegi – vedere il mondo, inseguire un sogno, non avere risparmi né responsabilità – mi stava giudicando. Maya, che era partita e aveva avuto il coraggio di rischiare. Avevo chiuso il computer senza salutarla.

Che cosa ne sai, Maya? A che cosa ti vuoi attaccare?

Una copia digitale del passaporto;

un certificato di buona condotta;  
l'atto di nascita tradotto e legalizzato.

Scorsi gli elenchi sul mio telefono. Lista della spesa. Lista delle cose da fare in ufficio. Lista dei documenti per il visto di lavoro. Nessuno in famiglia poteva immaginare che stavo preparando la domanda per il permesso di soggiorno e di lavoro in Nuova Zelanda e, se non fosse stato in terapia intensiva, mio padre mi avrebbe detto: «A quarant'anni non hai più opzioni, non cambiare strada». Anni prima avevo perso il treno scegliendo la famiglia.

Il dito scivolò sull'icona della posta. Alfrida non aveva ancora risposto. Era in vacanza con i figli a Dunedin e sarebbe tornata a Wellington la settimana dopo; non volevo disturbarla. All'ultimo si era aggiunto, fuori programma, anche il marito. Non capivo. Alfrida aveva detto che sarebbe stata una vacanza solo per lei e i bambini.

L'ora di pranzo era passata e avevo fame, così mi alzai.

«Una famiglia intera.»

«*Ya Allah*, si erano portati anche i bambini.»

Il brusio mi fece voltare. Erano arrivati altri parenti e tutti si accalcavano davanti al televisore, rimbalzandosi la notizia: gli autori dell'attentato suicida erano stati identificati. Mi avvicinai strizzando gli occhi per fissare la foto di famiglia sullo schermo. Sgomitai, spingendo la fila che faceva da barriera. Mi si rizzarono i peli sulle braccia quando vidi una coppia e due bambini che sorridevano all'obiettivo. Uno scherzo, solo una somiglianza dovuta ai miei occhi stanchi. Un abbaglio, non conoscevo nessuno. La testa mi si riempì di voci, sempre più fitte, finché il conduttore pronunciò i nomi. La stanza ammutolì.

Davanti alla tv, sentivo il battito del mio cuore, sempre più forte e minaccioso. Le ginocchia stavano per cedere, le

giunture sembravano spostarsi, l'ossatura che reggeva carne e muscoli vacillava, erosa piano piano. Le persone attorno mi sembravano strane: le bocche si aprivano e si chiudevano lente come quelle dei pesci, come se mi prendessero in giro. Il mio corpo fu scaraventato lontano. Il pozzo. Il pozzo del profeta Yusuf, il pozzo della nostra infanzia, quando per la prima volta avevamo immaginato la morte. Nessuno sarebbe più venuto in quel buio, ero raggomitolata da sola. Chiamai il nome di qualcuno, non sapevo di chi, e sentii solo l'eco della mia voce.

Quando i miei occhi tornarono a cogliere la luce dello schermo, mi accorsi che una donna mi teneva per un braccio. Le ero finita addosso barcollando e lei mi chiese se stessi bene. Alcuni sguardi si posarono su di me preoccupati, ma io mi voltai e continuai a camminare senza badare a nessuno. Mia sorella. La mia sorellina, pensai, lasciandomi cadere su una sedia vuota.

Non so quanto rimasi immobile, guardando un punto fisso e tentando di regolare il respiro. Cercai un riparo. «Pronuncia il nome di Dio, Muti, come sempre. *Astaghfirullah, astaghfirullah, astaghfirullah*. Pronuncia il nome di Dio: una mente vuota è facile preda del demonio.» Centinaia di volte le labbra ripeterono *l'istighfar*, una formula dopo l'altra, finché a poco a poco tornai a sentire le dita dei piedi e delle mani. Non avevo perso la ragione, perché sapevo dove mi trovavo.

In ospedale. Mio padre era in fin di vita e mia sorella si era fatta esplodere.

Due ore dopo, quando mi era ormai chiaro chi aveva fatto cosa, entrai nella spirale dell'aprire i siti, controllare i nomi, negare, leggere un'altra notizia, sillabare quei nomi e non credere. Riuscii a trascinarmi fino al bar per bere un tè caldo. Non potevo crollare, ero sola, l'unica figlia di mia madre,

quella su cui si faceva affidamento. L'odore di aglio soffritto mi risvegliò; presi nota di tutto: i piedi sul pavimento di ceramica bianca, il prezzo del tè e del dolce, venticinquemila rupie, e la donna che mi serviva, con un *jilbab* viola e un cartellino appuntato sul petto. Si chiamava Rita. Io sono Mutiara, la figlia maggiore.

Squillò il telefono.

«Signora, hanno chiamato poco fa», sentii la voce di Sri.  
«Dalla polizia.»

«Mi chiamo Mutiara.»

*Mutiara, Maya, Annisa. Dovete proteggervi a vicenda,* diceva nostra nonna.

Ma ora non siamo più in tre.